

**MEDIA**

GIANNELLI GARANBOIS

**Il Mattino.**

**A Roma cambia di nuovo il capo**

Non c'è pace per la poltrona più «calda» della redazione romana del *Il Mattino*, il più diffuso quotidiano del Mezzogiorno. Ed è anche tempo di ritorni. A dirigere la redazione al posto di Lorenzo Scheggi è stato chiamato Ottorino Gurgo che da quel posto era partito un paio di anni fa per andare a dirigere il *Roma*. Il compito di fargli da vice è stato affidato a Teresa Bartoli. Da Napoli arriva Domenico Ferrara, presidente della Casagit, che dovrà svolgere il delicato compito di supervisore alle chiusure e al funzionamento dell'intera redazione.

**Flinvest.**

**Nuovi responsabili per l'immagine**

Responsabile dell'immagine e della comunicazione della Flinvest, dopo la recente scomparsa di Giovanni Beringardi, è stato nominato Davide Rampello, che si occupava ultimamente dell'immagine di Berlusconi. Dell'immagine del Cavaliere si occupa invece Antonio Tajani, mentre per «Forza Italia» è stato chiamato Tito Giliberto (già ufficio stampa del telegiornale di Emilio Fede).

**L'Espresso.**

**Censurate le rettifiche**

Le critiche non piacciono a nessuno. Questo è noto. E allora *L'Espresso* ha scelto di togliere da una lettera di rettifica inviata in redazione da Nino Bertolini Meli, neo vicecapo servizio del politico de *Il Messaggero*, frasi che alludevano alla «serietà professionale» e al «raro scrupolo professionale» (ovviamente ironico) dell'estensore dell'articolo sulla famosa agenda di Carlo Sama in cui, stando all'*Espresso*, oltre ai nomi di Agnelli, Romiti e Berlusconi, sarebbe stato vergato quello di Bertolini Meli con «l'aggiunta della sigla (o marchio) Pci». Forse la pubblicazione integrale avrebbe evitato una spiacevole polemica tra colleghi.

**Raiuno/1.**

**Un responsabile per le proteste**

Francesco Pinto è il responsabile di una nuova struttura della rete di Nadio Delai, quella dei «Rapporti con l'utenza». Insieme alla Sip sta studiando come creare una «linea calda» con il pubblico. Pinto è al lavoro anche sul versante postale: attualmente arrivano a Raiuno in media solo dieci lettere al giorno, equamente divise tra quelle di protesta e quelle di consenso.

**Raiuno/2.**

**Tutti gli uomini di Nadio Delai**

Il nuovo direttore di Raiuno punta sul «terziario di rete», il settore «comunicazione e relazioni esterne», per ora retto ad interim da Delai, sarà affidato a Piergiorgio Sabani (ora capo ufficio stampa del Censis), con un contratto di consulenza. Al settore «palinsesto e valutazione qualità», invece, è stato chiamato Piero Zucchelli (proviene dal Servizio opionici Rai), che continuerà ad essere il rappresentante Rai per Auditel, Auditradio e Audipress. «Promozione e attività di mercato» è invece il settore di competenza di Carlo Urchula, che sotto la direzione di Carlo Fuscagni era direttore amministrativo di Raiuno. Giuseppe (Bepi) Nava, a lungo all'ufficio stampa e già responsabile della sede di Ancona, è stato nominato «responsabile della segreteria» di rete. Al supporto gestionale Umberto Forcella; per «personale e contratti» Giorgio Magi; mentre al «budget e appalti di rete» Enrico Borghi e alla «pianificazione mezzi» Domenico Gorgolini. Alle dipendenze del direttore di rete sono invece stati considerati i dirigenti coordinatori Pierita Adams, Anna Cammarano, Paolo De Andreis, Anna Maria Denza, Giampiero Foglino, Paolo Giaccio, Luciano Gigante, Giampiero Ravaggi, Ippolita Tesconi. Per quel che riguarda i responsabili della programmazione è stato deciso chi si occuperà della linea culturale (affidata ad interim al vicedirettore Nino Criscenti): Franco Porcarelli.



Eugenio Montale, premio Nobel per la Letteratura nel 1975



**Dedicato a Claudio Magris**

Si muove con Würde, libero da falsi allettamenti, alla prima lettura rivela una musica che viene da lontano e lo trascinerà verso quei lidi dell'immaginare che è l'unico reale. Nasce dalle stesse prode che diedero i natali a un altro geniale triestino, Auguro, al tuo saggista prediletto, di reggerne il confronto. Al resto provvederà il destino.



**Dedicato a Vittorio Sereni**

Venne da me tutt'altro che sereno di ritorno da una lunga seduta, s'eran decise le sorti d'un poeta. Disse d'aver covato serpi in seno e di sentire un oscuro senso d'abiezione. Era stanco, attorniato da nemici prima striscianti ed ora pronti, a iniettar veleno. Sono un perdente senza redenzione. L'amico, reo confesso, aveva ritrovato la ragione.

# Agli amici. Da Montale

Le voci baritonali in vecchiaia spesso mutano, per assumere annotazioni da baritone come la voce del poeta s'incupisce e diviene meno espansa in quel lirismo che la contraddistingue. Montale non sfugge a questa consuetudine, egli stesso lo sottolinea in una risposta rilasciata e trascritta nell'inserto *Le reazioni di Montale in Profilo di un autore* (a cura di A. Cima e C. Segre, B.U.R. Rizzoli 1977). Alla mia domanda: «C'è chi sottolinea la continuità e omogeneità della sua poesia, e chi ne rileva l'incessante evoluzione. Discorso che può essere portato, alternativamente e parallelamente, sulla tematica o su elementi minimi dell'espressione...» Montale rispose con pungente ironia: «I primi tre libri sono scritti in frac, gli altri in pigiama, o diciamo in abito da passeggio... Poi c'è un fatto di orecchio, di orecchio musicale (i critici non ne tengono abbastanza conto): ho voluto suonare il pianoforte in un'altra maniera, più discreta, più silenziosa... Sono cambiati l'accento, la voce, l'intonazione...» Il Poeta, grande esecutore di se stesso, aveva già detto quello che critici e giornalisti hanno ripetuto dopo di lui, appropriandosi del suo giudizio per distorcere. Del resto Montale non teneva in gran conto quei critici i cui pareri sono dettati da acredine o vendette personali; sempre nello stesso volume, più in là, infatti si legge: «... i critici se sopravviveranno a lungo, spesso mutano i loro giudizi...» Con queste parole l'uomo e il poeta prendevano le distanze da tutto quel «pattume» ch'egli e che noi ben conosciamo.

Le sei poesie inedite, del 1993, che anche quest'anno la Fonda-

zione Schlesinger ha pubblicato, ripercorrono l'itinerario diaristico della prosa di Montale. Rileggiamo insieme: *Il saggista prediletto* che fu scritta nel 1975 ed è dedicata a Claudio Magris, recita: «Si muove con Würde, libero da falsi allettamenti, alla prima lettura rivela una musica che viene da lontano/ e lo trascinerà verso quei lidi/ dell'immaginare che è l'unico reale./ Nasce dalle stesse prode/ che diedero i natali a un altro/ geniale triestino, Auguro/ al tuo saggista prediletto/ di reggerne il confronto./ Al resto provvederà il destino.»

Ogni parola di questa poesia pone in evidenza il sentimento d'amicizia che intercorreva tra Magris e me, anche l'ammirazio-

ne verso il saggista prediletto che Montale fa sua. I versi s'allernano in ritmi serpeggianti, cesure e pause rendono libere le cadenze da rime e costruzioni, con un innalzamento del linguaggio prosastico, nobilitato in poesia. Montale non spezza qui, come in altri componimenti di *Diario Postumo*, la struttura del verso in brevi emistichi a mò di canzonetta; alterna, invece, un ottonario a un settenario con elisione nei primi due versi, e termina con un endecasillabo, quasi a scandire meglio: «Il tuo saggista prediletto», ancora una volta per sottolineare il sentimento d'amicizia. Nella poesia che dedica a Vittorio Sereni,

dal titolo *Venne da me...*, alterna endecasillabi classici ed endecasillabi irregolari chiudendo con un bellissimo endecasillabo, forse per evidenziare la stima che nutriva per Sereni, poeta: «Venne da me tutt'altro che sereno/ di ritorno da una lunga seduta/ s'eran decise le sorti di un poeta./ Disse d'aver covato serpi in seno/ e di sentire un oscuro senso d'abiezione./ Era stanco, attorniato da nemici/ prima striscianti ed ora pronti/ a iniettar veleno./ Sono un perdente senza redenzione./ L'amico, reo confesso/ aveva ritrovato la ragione.» Molto classica e ritmata anche quella dedicata a: *Il ritratto*, nella

quale ancora una volta Montale cambia canto seguendo il motivo dominante che lo anima. Nei suoi zigzaganti percorsi vi è sempre un dramo, i finti scossoni della metrica rimbalzano sui versi classici con una imprevedibile forza; poi diviene atonale, distaccato, sfoltisce rime e geometrie convenzionali, per liberare un pulviscolo di minuti e giustificati staldamenti che egli persegue ai fini di valorizzare il significato e forse anche per dire la disperazione della rinuncia al significante. Vi è in Montale, da *Satura* in poi, oltre ad un ammicco continuo al lettore, una trama di astuti rimandi ad altre poesie del passato. Anche la sua lenta discesa agli

inferi o certe infaldature servono ad una rilettura delle prime raccolte, quasi a ripiegarsi su se stesso, per riscoprire in positivo o in negativo quegli strati sommersi e soffocati dal tempo; così ritorna in superficie l'anima del poeta tra scintillii d'occhi e riconoscimento della propria età, e per il mondo che lo circonda. Verso dopo verso, sintassi e simboli divengono un imprevedibile conglomerato che, paradossalmente instabile, fa affluire tutta la coerenza del suo giustificare l'imperfezione del verso per trovare cadenze nuove e strade alternative. Un modo per proporsi sempre dissimile ma continuo.

Scriveva Montale: «Nelle ultime raccolte ci sono riprese delle prime», nonostante la caduta di voce che l'età impone, il baritone Montale ormai basso, dimostra di saper ancora cantare le sue romanze preferite, e di emettere note e acuti da grande cantante, giunge con la sua capacità a macinare e polverizzare materiali diversi riutilizzandoli, come il mercurio argenteo e mobilissimo può sciogliere molti metalli e formare altre amalgame, così Montale termometro sensibile del momento che vive; precorre, anticipa, avviluppa e recide temi e persone, per liberarsi d'una realtà che lo soffoca, d'una vita resa insopportabile dall'età, dalla gente, dal marciame politico morale che gli attraversa, conscio che l'unica alternativa al non finire è il reinventarsi, sfidando gli altri, detrattori o critici, per affidarsi alla memoria dei veri amici.

**Di libro in libro**

Pochi giudizi critici sarebbero in grado di definire la poesia di Eugenio Montale meglio di quanto lui stesso facesse, nel '46, nella intervista immaginaria intitolata *Intenzioni*, parlando della nozione della propria poesia come «oggetto-oggetto-occasione». Nella vasta produzione montaliana *Ossi di Seppia* ('28, la prima edizione è del '25) rimane forse il referente centrale, sia per quanto concerne l'aspetto stilistico, il rinnovamento linguistico mai piegato alle istanze delle avanguardie e lontano peraltro da ogni forma di lirica pura.

In questa raccolta antologica, la coscienza dell'impossibilità implicita nel linguaggio, l'insistenza sul suo carattere scabro ed essenziale, diviene metafora di una negatività metafisica ed epocale. Il «delirio d'immobilità», la calma stregata, il solipsismo negatore, l'atonia

vitale costituiscono motivi poetici che prefigurano una riflessione di natura esistenzialistica. Tuttavia, come ha scritto Contini, Montale «non sapeva rassegnarsi all'assoluta negatività delle sue constatazioni e voleva a tutti i costi redimerle in un risultato positivo».

È questo il clima caratteristico de *Le occasioni*, opera in cui la disarmonia e il dolore esistenziale non si esauriscono nella contemplazione allucinata del nulla, ma si calano sullo sfondo di un orizzonte del tempo e della memoria da dove scaturiscono arcane figure, perlopiù femminili, portatrici di una lontana e misteriosa speranza. Queste «creature attimali», continuano a dialogare con il poeta in *La bufera e altro* ('56). L'ultima fase della poesia montaliana (*Satura*, '71; *Diario del '71 e del '72*, '73; *Quaderno di quattro anni*, '77 e *Altri versi*, '80) costituisce un avvicinamento al livello diaristico, a una vena epigrammatica, con una minor accentuazione dell'illuminazione lirica. □ R. Car.

**Carta d'identità**

**Eugenio Montale, nato a Genova il 12 ottobre 1896, è morto a Milano il 12 settembre 1981. Ha trascorso l'infanzia e la giovinezza tra la città natale e il paese del padre, Monterosso, una delle Cinque Terre. Abbandonati gli studi dopo il diploma in ragioneria, si dedicò al canto, che lasciò presto per la letteratura. Passata la guerra si trasferì a Torino. La sua prima raccolta di versi, «Ossi di seppia» appare nel 1925, grazie all'appoggio di Piero Gobetti. Dal '39 sono invece «Le Occasioni». Dal '48 Montale lavorò alla redazione milanese del Corriere. Nel '56 esce «La bufera e altro», nel '71 «Satura». Montale ha ricevuto la nomina di senatore a vita nel '67 mentre nel '75 gli è stato conferito il Nobel per la letteratura.**

## Fallita la missione dell'Onu «Restore Hope», un libro di Pietro Petrucci spiega la Somalia Mogadiscio, i retroscena di una faida infinita

MARCELLA EMILIANI

«Non so bene che cosa sia il mal d'Africa, ma da oltre vent'anni mi sento un prigioniero della Somalia. Fu *Poese Sera* a mandarmi per la prima volta a Mogadiscio nel 1971. Scelsi me, cronista giovane ancora in bilico fra Africa e Medio Oriente, perché nessuno degli anziani era disposto a scomodarsi per quel servizio su un curioso regime militar-socialista africano, che pure annoverava fra i suoi dirigenti amici ed estimatori della sinistra italiana». Il «curioso regime militar-socialista africano» in questione è il defunto regime di Siad Barre e il novellino catapultato a Mogadiscio nel '71 è Pietro Petrucci. Sul filo di lana del

l'anniversario dell'operazione *Restore Hope* ha scritto un libro intitolato *Mogadiscio*, edito dalla Nuova Eri (1993). Cosa c'era e cosa c'è realmente dietro le cosiddette «fazioni somale»? Petrucci è stato un testimone privilegiato del consolidarsi - negli anni '70 - del regime di Siad Barre. È in grado - dunque - più di altri di disegnare i profili e misurare l'attendibilità di quanti oggi rivendicano a se stessi il merito di aver «liberato» il paese dalla tirannia della lena alias Siad. Così - scrive Petrucci - sarebbe «da manuale l'odio filiale di Aidid per Siad Barre, dal quale ricevette castighi e privilegi, e verso il quale si è comportato come molti

figli di padri troppo autoritari. Per affrancarsi dalla potestà del tiranno, Aidid ha sentito il bisogno di distruggerlo e di dimostrarsi migliore di lui. Dimenticando che alla intermittente benevolenza di Siad Barre egli doveva numerose decisioni cruciali per la sua carriera, per l'accredimento del suo patrimonio e per la sorte delle sue figlie più care». La tesi centrale e sotterranea del volume di Petrucci è in sostanza che la fragile esperienza di modernità vissuta dalla Somalia prima attraverso il colonialismo italiano (e inglese nel Somaliland, cioè nelle

regioni settentrionali) poi col brevissimo regime parlamentare - dal 1960 al 1969 - infine col regime Barre caduto nel '91 non sia mai riuscita a cancellare il substrato, il reticolo di interessi e scontri clanici che sembrano essere il «peccato originale» del paese. La ricostruzione dei fatti storici precedenti il golpe militare di Siad, la famosa «rivoluzione incontinentale» del '69, è così tratteggiata in maniera forse troppo deterministica a dimostrare che la «libanizzazione» della Somalia era inevitabile. In proposito Petrucci, che onestamente non si atteggia a storico, racconta un aneddoto di-

sincantato. Una signora, somala, che viveva una sua storia d'amore furtiva con un pianista occidentale a Mogadiscio, un giorno, in pieno regime Barre, parlando del regime medesimo, «dopo essersi guardata attorno per paura che i muri la ascoltassero» ebbe a dire: «Non so perché Siad Barre voglia tanto distinguersi con la sua rivoluzione e il suo socialismo. Nella storia somala c'è sempre un clan che prevale sugli altri e mantiene per un po' la sua supremazia. Ma nessuno l'aveva chiamata mai rivoluzione». Certamente le ultime fasi della dittatura e la successiva macelleria perpetrata dai «signori della guerra» hanno disgregato in maniera per

ora irreversibile il corpo della nazione somala, una delle poche nazioni d'Africa come si usava dire prima del '91, un solo popolo che condivideva la stessa lingua, cultura, religione, in un continente bollato di tribalismo. «Ciò che comunque nessuno potrà restituire alla nazione somala nel suo insieme è il patrimonio di civiltà e di (relativa) modernità che i signori della guerra hanno dilapidato per il gusto di farlo». E - conclude Petrucci - «se e quando la Somalia uscirà dall'incubo della guerra civile, non si vede come potrà sottrarsi all'avvilente destino di nazione-paria, tornata indietro di un secolo proprio all'inizio del nuovo millennio».